

RIVA BIANCA + 6

di Mariella Tosoni

Presso il tribunale di Bergamo nel novembre del 1955 fu archiviata, tra altre, una pratica intestata *Riva Bianca + 6*. Il decreto d'archiviazione recitava "di non doversi promuovere azione penale perché i fatti attribuiti agli imputati non costituiscono reato a norma del legittimo ordinamento giuridico, bensì erano previsti e repressi [...] dal tribunale speciale per la difesa dello Stato, sotto l'impero del sedicente governo della Repubblica Sociale Italiana".

E quali erano i fatti di cui gli imputati si erano macchiati? L'aiuto e l'assistenza prestati ai prigionieri alleati evasi dopo l'8 settembre 1943 in provincia di Bergamo. I destinatari di quel provvedimento erano Bianca Riva e altre sei persone: suo padre Giuseppe, Elisabetta Caglioni detta Nina, Marina Zambetti, Albina Nava, Angelo Caroli e Bonaventura Masnada detto Venturo. Probabilmente essi non seppero mai che solo in quel momento si concludeva definitivamente l'iter processuale apertosi a loro carico per il contributo dato dodici anni prima alla lotta contro il nazifascismo. Tutto era iniziato con quell'annuncio serale alla radio di mercoledì 8 settembre 1943 che, rendendo nota la firma dell'armistizio del governo Badoglio con gli alleati, vide spegnersi i quarantacinque giorni di relativa libertà che il 25 luglio aveva portato all'Italia, lasciando una situazione di disfacimento delle strutture dello Stato da una parte e di inizio della Resistenza armata per la libera-

zione dal regime fascista dall'altra.

Nella nostra città la notizia dell'armistizio generò gioia, ma anche timore, perplessità e disorientamento; si temeva infatti l'occupazione di Bergamo da parte dei soldati tedeschi. Ne arrivarono in effetti almeno mille da Brescia ed entrarono in città senza far uso delle armi. I militari abbandonarono allora le caserme cittadine e quattromila prigionieri di guerra del campo di concentramento di transito della Grumellina si diedero alla fuga. Il campo, attivo almeno dal maggio del 1942, si trovava nella zona dell'attuale "Paci Paciana"; la capienza era di tremila prigionieri, ma il loro numero effettivo era superiore e variabile; le condizioni di vita nelle due sezioni in cui era diviso il campo erano molto dure sia per i prigionieri di guerra che per gli internati, i "socialmente pericolosi". Don Agostino Azzolari, a quel tempo curato alla Grumellina, rinchiuso poi con il parroco don Fogliardi al collegio Baroni per l'attività sovversiva di quest'ultimo, ricordava, in una testimonianza scritta, che il 9 settembre se ne erano andati via dalla Grumellina, oltre alla maggior parte dei prigionieri, anche gli ufficiali italiani, eccetto un certo capitano Carrara; ricordava inoltre che i tedeschi della Luftwaffe, che poi ne presero possesso, lo trovarono privo di rifornimenti e di armi poiché tutto era stato saccheggiato da persone accorse dai paesi vicini.

Nel caos della situazione venutasi a

creare, anche molti dei prigionieri ricoverati all'ospedale militare della Clementina evasero, sparpagliandosi nel territorio circostante. Molti cercarono rifugio nei boschi e nelle campagne, spingendosi sia verso la pianura sia verso le colline, nella speranza di poter raggiungere la Svizzera o qualche rifugio in montagna.

Un gruppetto di questi evasi raggiunse la zona di Curno, o Curdomo, come si chiamava allora il paese: qualcuno si nascose nella fornace che esisteva alle Crocette, tra il materiale e i macchinari per la cottura dei coppi per i tetti, mentre altri si rifugiarono nei boschi e negli anfratti intorno al paese. Uno di questi gruppetti chiese aiuto a Giuseppe Riva che a Curdomo gestiva un'osteria ed un negozio di alimentari; questi procurò, tramite la figlia Bianca che lavorava con lui, cibo e vestiario per tutti. Si trattava di prigionieri greci ed inglesi malati i quali, grazie alla complicità delle amiche di Bianca - Nina Caglioni, Marina Zambetti, e Albina Nava -, furono nascosti nel sottotetto o in ambienti angusti e difficilmente accessibili delle loro case, dove gli evasi potevano muoversi a fatica e dunque stavano quasi sempre fermi e sdraiati; qualcuno rimase nella fornace e lì veniva rifornito di viveri e acqua da Nina.

Bianca, dopo qualche giorno, chiese all'amico Angelo Caroli, "di professione cantante lirico alla Scala", di guidare in montagna e nascondere presso Venturo Masnada prima a Capizzone e poi a Berbenno tre evasi greci.

Si tirò avanti così tra rischi, batticuori e spaventi fino al giorno di Natale

del 1943 quando, mentre alcuni prigionieri erano riuniti in casa Riva, ci fu da parte dei repubblicani un rastrellamento che andò fortunatamente a vuoto. Il pericolo scampato spinse a cercare altre soluzioni. Fu così che anche il sudafricano Thomas Laney e il greco Christoph Alexander, gli ultimi due soldati rimasti in casa Riva, vennero accompagnati da Nina Caglioni a Capizzone.

L'assistenza ai prigionieri evasi, per ammissione di Bianca, veniva effettuata di nascosto tramite "la Colitè", trascrizione errata nel verbale d'interrogatorio, di "Comité", il comitato della Croce Rossa di Bergamo che era stato istituito per fornire assistenza agli internati della Grumellina. La ragazza, che era in contatto con il Comitato, veniva rifornita da un certo Gregis di Bergamo; si trattava probabilmente del partigiano Felice. Per mezzo suo vennero procurati vestiario, soldi, documenti falsi per l'espatrio in Svizzera e armi per la difesa personale. Le pistole furono recuperate e portate in montagna da un parente di Nina Caglioni.

I prigionieri rimasero per mesi nascosti in baite e casolari, spostandosi di frequente; l'estate successiva però, forse per una delazione, vennero catturati; uno di loro, sottoposto a duro interrogatorio, fece il nome dei suoi protettori. A Curdomo si ebbero così tra il 28 e il 29 luglio 1944 delle perquisizioni mirate con il conseguente arresto di tutti i componenti del gruppo. Solo il Masnada, nonostante le numerose ricerche effettuate nella zona di Berbenno, ma anche a Sondrio per conto del tribunale spe-

ciale per la Difesa dello Stato di Bergamo, non fu mai catturato.

Come scriverà più tardi in una memoria il Riva, gli arrestati vennero condotti “dalle forze delle SS. germaniche al comando del famigerato tenente Boch alle carceri delle SS. del convento di Matris Domini di Bergamo” dove, sempre sotto la minaccia di essere fucilati sul posto, subirono pesantissimi interrogatori, con sevizie e maltrattamenti fisici, affinché confermassero le parole del prigioniero delatore. Tutti gli imputati furono interrogati dal tenente Busolt, alla presenza del caporale Hucke e della traduttrice signora Mieville.

Angelo Caroli e Giuseppe Riva vennero rimessi in libertà malconci dopo alcuni giorni, mentre Bianca, Nina, Marina e Albina il 18 agosto furono trasferite al carcere di Sant’Agata in Città Alta. Lì rimasero fino a che, effettuati altri interrogatori ed esperite ulteriori indagini, fu deciso che il reato, commesso contro lo Stato italiano, doveva essere giudicato dal tribunale speciale di Milano e quindi le imputate, informate dal “signor capo Fusaglia”, il 16 settembre vennero trasferite al carcere di San Vittore a Milano per il processo. Con la stessa imputazione, ai primi di ottobre furono internati a Milano anche il Caroli e il Riva.

A San Vittore ripresero gli interrogatori e le pressioni per avere conferme alle accuse mosse contro di loro, ma tutti gli imputati si mantennero sulle generali ammettendo solo le proprie responsabilità nell’aver cercato di alleviare le sofferenze dei prigionieri, spinti a ciò da sentimenti di umanità o

di amicizia verso altri coimputati. La detenzione fu pesante, oltre che per le sofferenze fisiche e i condizionamenti psicologici esercitati soprattutto sulle imputate, anche per le lungaggini e le incertezze circa la data di svolgimento delle udienze del processo nel corso del quale furono interrogati pure dei parenti.

Tra i convocati dal tribunale ci fu il marito di Nina Caglioni per un suo presunto coinvolgimento in relazione ad un’arma trovata in possesso di un prigioniero. Egli, rammentando all’interrogante di svolgere un lavoro che lo teneva lontano da casa molte ore, negò tutto: disse che non sapeva nulla della vicenda e che aveva a suo tempo diffidato la moglie dal tenere contatti con degli estranei. Naturalmente anche gli altri parenti delle accusate negarono qualsiasi coinvolgimento nella vicenda e chiesero per le detenute, madri di famiglia, un rapido rilascio.

Di tutta questa vicenda ci rimane, assieme ai verbali degli interrogatori di alcuni imputati, il delicato e affettuoso carteggio di Bianca Riva con la sua famiglia, conservato con cura dalle figlie. Toccante la prima lettera ai familiari che la giovane poté scrivere da Sant’Agata solo il 5 settembre 1944, dopo 36 giorni di prigionia. Nello scritto ella rassicurava tutti circa le proprie condizioni; lamentava solo che il ricordo di quanto aveva subito, con il carico di sofferenza che portava con sé, non la abbandonava mai e scriveva: “Voi mi raccomandate sempre di dimenticare, ma come può essere tanto facile guarire una ferita che sanguina

sempre. Cerco il possibile ma talvolta è impossibile”. Le missive inviate da Bianca ai familiari furono sempre molto affettuose ed in esse, mentre minimizzava le proprie ferite psicologiche oltre che quelle fisiche rimaste indelebili a segnarne il viso, si scusava dei disagi creati a tutti; ricordava con nostalgia l’affetto della mamma e delle sorelle che invitava ad essere buone; chiedeva al padre, mentre era ancora in libertà, di ingaggiare un avvocato molto capace per la difesa sua e delle compagne, affinché queste ultime fossero ben tutelate; da parte loro inoltre mandava saluti ai familiari, alle suore e al parroco di Longuelo. Bianca sperò sempre in un rapido e positivo epilogo della disavventura giudiziaria in cui era incappata e per questo si affidava nella preghiera alla protezione della Madonna delle Ghiaie. Nei suoi scritti non mancava inoltre di chiedere notizie della vita quotidiana familiare, che le mancava tanto, scandita dal passare delle stagioni: com’erano maturate le pannocchie, perché le patate erano poco buone, come profumava l’uva.

Tutti gli imputati furono riconosciuti dal tribunale speciale per la difesa dello Stato colpevoli del reato loro ascritto e, con sentenza dell’8 novembre 1944, condannati a due anni di carcere e al pagamento delle spese processuali. Fortunatamente il decreto di amnistia ed indulto che era stato emesso il 28 ottobre 1944 permise la loro scarcerazione a fine novembre 1944.

Ritornati in libertà, Bianca, Nina, Marina, Albina, Giuseppe e Angelo fino alla Liberazione furono oggetto da parte dei fascisti di soprusi materiali,

morali e psicologici che, uniti alla dura esperienza carceraria, resero difficoltoso per qualcuno di loro il ritorno ad una vita serena.